



8X8

UN CONCORSO LETTERARIO  
DOVE SI SENTE LA VOCE

quinta edizione | finale

Salone internazionale del libro di Torino | 18 maggio 2013

**Oblique**

8x8 – un concorso letterario dove si sente la voce  
© Oblique Studio 2013

I partecipanti alla finale di Torino del 18 maggio 2013:  
Emanuele Boccianti, *La sindrome dello stormtrooper*;  
Valentina Maini, *Tadan*;  
Marco Piazza, *Gunkanjima*;  
Domitilla Pirro, *Soté' – 9 settembre 2011*;  
Orso Jacopo Tosco, *La farcitura*.

Uno speciale ringraziamento ai giurati Alessandro Beretta, Martino Gozzi e Bernardino Sassoli de' Bianchi.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Garamond Pro e il Rockwell.  
Logo 8x8 2013: Maurizio Ceccato | IFIX.  
Oblique Studio | via Arezzo 18 – 00161 Roma | [www.oblique.it](http://www.oblique.it) | [redazione@oblique.it](mailto:redazione@oblique.it)

## Emanuele Bocciati

### La sindrome dello stormtrooper

L'Impero è grande.

Dà da vivere a tutti, anche ai meno meritevoli, come me. Fossi un capace psicologo ora vivrei nei livelli interni, mi prenderei cura dei dignitari dell'Imperatore e guadagnerei milioni di crediti. Siccome non ho mai avuto talento ma so adattarmi, vivo ai livelli esterni della stazione orbitante, guadagno meno di trentamila crediti l'anno e rimetto a posto gli stormtrooper. Ognuno deve fare la sua parte.

All'inizio ero riluttante all'idea di avere per pazienti dei cloni riprodotti in serie, a miliardi. Poi però ne ho capito i vantaggi. Anche i disturbi sono clonati, perché gli stormtrooper avranno pure molte frecce al loro arco, ma certo tra queste non rientra una grande personalità. I problemi psicologici che possono affliggere un soldato delle truppe d'assalto si contano sulle dita di una mano. I più comuni sono distorsioni identitarie provocate da difetti nel *bioware*, seccature come il trooper che perde il proprio numero di matricola e crede di essere qualcun altro. Ho avuto a che fare con soldati convinti di aver incontrato loro stessi. Fare manutenzione su inconvenienti così è davvero roba da poco. Mi sembra quasi di rubare lo stipendio.

Però una volta ogni tanto capita qualcosa di emozionante. Come la sindrome dello stormtrooper. Ne soffre un clone su seicentomila. Quando mi trovai di fronte il primo caso della mia carriera fu un momento difficile.

Feci sedere F453BH211 nel mio piccolo studio senza neppure guardarlo in faccia, mentre trascrivevo sul verbale le altre quaranta cifre della sua matricola. Una volta che hai visto un clone li hai visti tutti. Sempre

la faccia di Jango Fett, il ghigno più inflazionato della galassia. Eppure quella volta c'era qualcosa di diverso. F453BH211 sembrava aver pianto.

Esordì spiegandomi che non capiva perché dovesse indossare l'armatura. Fui preso completamente alla sprovvista.

“Puoi ripetere?”, gli chiesi.

“Dottore, ha mai saputo di qualche soldato a cui questa plastica abbia salvato la vita?”, mi fece lui piantandomi addosso i suoi occhi spiritati.

“Certo che no”, risposi.

Sapevo bene che l'armatura serve a molti scopi, ma non a proteggere dalle ferite. Produrre placche resistenti al fuoco dei folgoratori costa molto di più che produrre un nuovo soldato.

“Appunto”, fece quello. Pareva costernato.

“E i nostri fucili... spariamo in continuazione ma non colpiamo mai nessuno.”

Sospirai e mi lasciai andare sulla poltrona con un vago senso di vertigine, tentando di mantenere un contegno professionale. “Perché non ti rilassi e non mi racconti tutto dal principio?”

Lui prese a spiegarmi: “Io non sono mai stato in prima linea davvero. Passo la maggior parte del mio tempo a guardia dei generatori di questa stazione. Per un po' mi avevano spostato al livello delle prigioni e allora mi capitava ogni tanto di vedere qualche detenuto. In quei casi mi sembrava di essere al centro dell'azione, di stare in battaglia. Stringevo il calcio del fucile, a volte toglievo la sicura senza farmi vedere, immaginavo la sensazione del dito sul grilletto, quel clic soffice che in un istante avrebbe scatenato una tempesta di fuoco. Per una volta il nome 'stormtrooper' avrebbe avuto un senso per me. Poi sono dovuto tornare di sentinella ai generatori. Lì tutto quello che vedevo era una parete in penombra e il mio compagno, ma lui neppure per intero. In ventidue anni non sono mai riuscito a scorgere il suo profilo destro”.

Io guardavo quel soldato e faticavo a capire cosa mi stesse dicendo. Mi sentivo a disagio.

“Ti dispiace non aver mai preso parte ad azioni mortali? Voi cloni morite come batteri, a milioni per volta, nei sistemi esterni. I tuoi compagni darebbero tutte e due le gambe per stare al posto tuo e tu ti lamenti di questa fortuna?”

“Ma per me non è una fortuna. Quando leggo le vecchie storie della guerra contro la Ribellione immagino i piloti fatti a pezzi dagli X-Wing, i soldati impegnati a morire contro la banda di Skywalker. E penso: *quella* è vita.”

“Ah, sì? A me quella sembra morte.”

“Non importa. È morire da protagonisti. Io vivo qui, un decennio dopo l'altro, senza correre alcun pericolo ma lontano dall'azione. Mi sembra di essere la comparsa di un film. Tappezzeria umana.” “Beh, in un certo senso lo sei. Sei un clone.”

“Sì, lo so. Ma non ne posso più, vorrei essere qualcuno attorno a cui la storia si muove. Un Fener, magari un Tarkin. Mi andrebbe bene anche un Greedo: una vita breve ma intensa, finita per mano del pirata Ian Solo in un vile tranello. Immagini l'adrenalina che pompa, mentre la pistola le squarcia l'addome.”

“No grazie. Io l'adrenalina la faccio salire in modi più tradizionali. Hai una visione un po' sballata della faccenda, mi spiace dirtelo.”

Stavo improvvisando. Pensavo: mancano ancora quaranta minuti. Come lo aggiusto questo qui?

Lo scoprii in seguito. Fu un collega a parlarmi della sindrome da stormtrooper e a suggerirmi come gestirla. Quindi quel disastro aveva un nome e anche una storia clinica. Fu un sollievo saperlo.

Quando F453BH211 tornò avevo messo a punto una strategia. Bisognava aiutare il povero marmittone a ricombinare gli elementi della sua esistenza in maniera che si vedesse come il protagonista e non come un pezzo della scenografia. Era un problema di prospettiva.

Mi feci raccontare per filo e per segno la sua patetica vita, identica fino nei minimi dettagli a quella di qualsiasi altro clone uscito dalle fucine di Kamino; quindi feci del mio meglio per ricucinare quella melma insipida dandogli un po' di sapore. Il trucco, mi era stato detto, era trovare un dettaglio che distinguesse F453BH211 da tutti i suoi simili. Non fu facile, ma lo trovai.

Un errore nella codifica ribonucleica aveva causato una lieve malformazione alle ossa del suo torace. Il risultato era che la clavicola destra sbatteva contro il pettorale dell'armatura. Lo sfregamento continuo lo tormentava. Quello era l'attrito di cui aveva bisogno, la tensione che gli

serviva per vedere la sua vita come un racconto dominato dal conflitto. Una storia di cui lui e nessun altro poteva essere il protagonista. Lo aiutai a scoprire il potenziale narrativo che si celava sotto quel lembo di pelle ulcerata. La plastica contro la carne, il duro contro il morbido, l'impersonale contro l'individuale: i simbolismi si sprecavano e alla fine per lui quel fastidio epidermico si trasformò in un'epica sfida. Come sarebbe finita? La plastica avrebbe consumato la pelle e infine l'osso oppure sarebbe riuscito a far trionfare la volontà dell'individuo contro l'inerzia della materia?

L'ultima volta che lo vidi usciva dal mio studio con lo sguardo e il portamento di un comandante. La pelle gli bruciava ancora ma la sua mente era serena.

Adesso, ogni volta che a fine terapia congedo un soldato con la sindrome da stormtrooper mi viene da pensare a F453BH211. Chissà come starà la sua clavicola. Come se fosse davvero importante. E tutte le volte mi assale una domanda: ho davvero curato quell'uomo o l'ho messo in condizione di prendersi in giro da solo, cambiando il modo in cui vedeva la sua vita perché rinunciasse a voler cambiare la vita stessa? Poi mi correggo e mi tranquillizzo. Non si trattava di un uomo ma di un clone. E io l'ho rimesso in sesto, così che potesse continuare a fare la sua parte. Tutti noi, uomini e cloni, dobbiamo fare la nostra parte. E grazie all'Impero possiamo. L'Impero è grande.

Editing di Linda Fava

Valentina Maini  
Tadan

Ancora una volta toccava a Sofia aprire il teatro, con tutti gli accidenti che quella scelta comportava, non solo per l'ostinato crepitio delle porte, il buio e il tetano dei catenacci, ma perché tutti sapevano che Sofia non poteva aprire il teatro senza incorrere almeno in un errore, un'imprecisione, un'innocente leggerezza che avrebbe dato inizio alla reazione, alla caduta delle tessere tutte, il capo, il vice, il collega, l'artista, l'amico, tutti addosso a Sofia. Quella sera, poi, nevicava anche, e uscire nel buio e nel freddo solo per affrancare un lucchetto in elegante camicetta bianca la mandava in bestia, le faceva dimenticare che per quel lavoro avrebbe dovuto ringraziare il comesidice destino e baciare gomiti teste e ginocchia, avrebbe dovuto smettere di lamentarsi di come le cadeva la gonna, facevano male le scarpe, di come i sorrisi, le reverenze, la noia.

C'era solo da varcare l'ingresso, salutare il custode, immerso nel tempo immobile di un solitario dietro il vetro, magari ondeggiare la mano sinistra e accennare un sorriso, lasciando che la destra – con decisione, certo – strisciasse il magnete dentro l'arnese infernale per contare le ore, calcolare il prezzo del tempo; c'era solo da salire le scale verso il buio, percorrere il corridoio ignorando il fastidioso ticchettio della sua scarpa destra sola, scostare i drappi di velluto rosso e superare uno a uno i palchi del secondo piano, lanciando ogni tanto uno sguardo alla scena, la scena dove adesso Elvira danzava, insieme agli stracci, ai secchi, all'attesa; c'era solo, infine, da ficcare la chiave nella serratura, abbassare la maniglia e, smettendo i suoi panni consueti, accettare il fetore dei camerini – densità immutabile, pressione mortale – e magari stupirsi e con meraviglia dire grazie, grazie di quell'atmosfera impossibile, di quel

privilegio, del miracolo fisico cui ogni giorno assisteva pur aprendo le finestre, pur imprudentemente minando l'equilibrio di quell'ecosistema che invece, ostinato, resisteva: nessun mutamento, nessuna traccia di ossigeno libero, rifornimento di gas benigni, nessuna dispersione di molecole verso lo spazio cosmico.

Per non parlare del fatto che quella sera – e mai era stata così storta, la luna – c'era pure il balletto russo di Mosca, prima e unica data italiana, una banda di muscolosi nanetti a trascinare sudori e metri di tulle, signore imbellettate col rossetto sui denti, ricordi imbrattati di colofonia.

Il ginocchio, con il gelo dicembrino, sotto la gonna urlava. Sofia aveva cercato di sentire cosa aveva da dire, sollevando l'orlo nero, se ci fosse qualcosa oltre l'usuale cigolio. Il solito clic incantato, invece, cui Sofia non sapeva rispondere con uno scrollo di spalle, o il sorriso disteso del che vuoi che sia. Rimaneva lì, col busto proteso e la testa china, la mandibola serrata a trattenere troppe cose che altrove urlavano, anche loro.

Quella sera, per allietare gli animi, Sofia aveva fatto l'errore più preciso di tutti quei due anni, perché aveva sì aperto tutti e tredici i lucchetti, non dimenticandosi di quello rotto, aveva sì spalancato il portone di legno e bloccato l'anta destra centrando perfettamente il foro laterale e non scordando di riporre a sinistra le catene, aveva persino sganciato la barra di ferro e immobilizzato la maniglia con un piroettante giro di chiave, ma aveva voluto lasciare il suo tocco come provocazione leggera, e si era dimenticata – sì, si era dimenticata – delle macchinette, le stupide macchinette dell'acqua. Dimenticanza che nessuno le avrebbe rimproverato se la prima ballerina non avesse – alle otto e cinque spaccate – iniziato a pestare i piedi e a sbraitare la propria imminente disidratazione, modulando la sua sgradevolissima voce sulle note – ne era certa, Sofia – del famoso *Trepak – danza russa*, tempo due quarti, movimento rapido, atto secondo, scena prima.

E così era arrivato come sempre lo sguardo, lo sguardo e la pacca sulla spalla, lo sguardo, la pacca sulla spalla e il sorriso, fumiamo una sigaretta, dà non è niente.

“Questa sera il balletto me lo guardo, mi metto in platea e me lo guardo tutto, questi russi, questi russi, che vadano al diavolo.”

Quando si ostinava, Sofia.



I primi coraggiosi avventori, due profumate coppie di mezza età, erano entrati come sulle punte e prima di rivolgere loro un cordiale benvenuto, a Sofia era parso di notare un'alchimia segreta, uno sfiorarsi di mani non coniugale tra la lei della coppia uno e il lui della coppia due, da quanto durasse non lo riuscì a capire. Li accompagnò, ticchettando, ai loro posti, pensando che potesse essere un anno, qualche mese, settimane, che potesse essere forse solo stasera.

Entravano volteggiando, le signore, entravano principeschi cappelli che chiedevano dove fossero i posti – proprio sotto i loro nasi –, entravano bambine talmente antipatiche da far venir voglia di urlare o mettersi a piangere e poi, di tanto in tanto, qualche vecchio che era lì quasi per caso, un errore, un abbonamento ceduto, ma ormai siamo entrati, tanto vale restare.

Tutti trovavano sempre il loro posto, prima che lo spettacolo iniziasse, e questo era spaventoso. Pensare che era stata lei, era stata Sofia, proprio lei, la cigolante disastrata Sofia, a contribuire a quell'ordigno perfetto, a quella escogitata fuga dall'imprevisto, la faceva impazzire. E come sempre, mentre calava la luce, sperava che qualcuno si alzasse e gridasse qualcosa, o che semplicemente accadesse qualcosa, qualcosa.

E invece, la ballerina, che collo del piede!, e invece, che costumi e guarda che corpo, e invece, che volti che linee che gambe!, il solito mite consenso di sempre.

“Questi ballerini fanno pena e un balletto senza orchestra non si è mai visto.”

Quando si arrabbiava, Sofia.

*Il valzer dei fiocchi di neve* si era concluso con un applaudire convulso, eppure – se ne era accorta, lei – qualche cosa stava impercettibilmente andando storto, qualcosa nel sorriso di Clara, nell'incertezza del suo piede, un curioso stridio, una pausa di troppo.

Intanto Gavriil cercava di contenere il disfarsi della sua testa e di concentrarsi, azionare la traccia giusta e non mollare, non lasciar vincere la grappa comesichiamo, resistere e mandare avanti quegli omuncoli saltellanti, resistere, resistere. Adesso – ancora un attimo, ferma così Clara – avrebbe dato via a quel secondo atto maledetto, Gavriil, il fonico Gavriil, il migliore Gavriil, la bestia Gavriil, che lascia i nanetti danzare nel vuoto, sbagliato, Gavriil.

Gli occhi di Sofia, spalancati nel buio.

Quando succedeva, Sofia.

E poi, Gavriil recupera i pezzi e gli applausi di incoraggiamento e la grappa che sale e fa ridere Gavriil che vorrebbe tanto che tutto filasse, ma come fare, come fare se in quel momento il tempo è un buco e le pause una vita, come fare se un'altra traccia salta e un'altra ancora, problemi tecnici, non c'entra Gavriil.

Forse sarebbe bastato non incontrare gli occhi del capo e poi quelli di Sofia e poi quelli del capo e quelli di Sofia, e ancora gli occhi spalancati di Sofia, così enormi da pensare che basta, è tutto fottuto, la vita finita, il lavoro andato, io povero grasso ubriaco Gavriil, vi mollo vi odio e mi vien da pisciare, adesso io ballo, o invece è il teatro, la neve che inonda e Clara che piange e il tutù che si strappa e il sipario volteggia, lo schiaccianoci balbetta e il capo protesta e la Fata Confetto, e Gavriil che ride mentre la coppia si lascia e la dentiera del vecchio si lancia nel vuoto, e l'invasione dei topi e la grappa che affoga, e il cappello che vola dalla principessa testa, e la prima posizione, il crollo delle quinte, la terza posizione, *jeté*, *plié* e Sofia, mentre il soffitto si spezza, *port de bras* Sofia, mentre la scena di sfascia, *révérence* Sofia, quando ballavi, Sofia.

Editing di Alessandra Penna

**Marco Piazza**  
**Gunkanjima**

Il mio posto è dentro a un gabbiotto di lamiera verniciato bianco. C'è una branda, un tavolo e una finestra che mi lascia vedere il mare anche da sdraiato. Sul tetto una fila di bandierine, triangolari, tese al vento. Di notte, quando si agitano, mi sembra di avere un enorme serpente a sonnagli sopra la testa. È lui che mi protegge. Le vibrazioni della sua coda mi accompagnano nel sonno e in quei rari momenti nei quali il vento si acquieta, mi sento sprofondare. Sogno di essere risucchiato negli inferi della terra umida, insieme ai vermi. Poi mi sveglio e davanti a me c'è sempre il mare.

Tutti i calendari che ho raccolto e appeso dentro al gabbiotto sono fermi a quel quindici gennaio 1974, a quando il tempo, sull'isola, si è arrestato.

Io ci arrivai negli anni della guerra. Subito mi assegnarono al servizio di sicurezza mentre le navi scaricavano i prigionieri, coreani e cinesi. Ad eccezione di uno spuntone di roccia, al centro, l'isola era una piattaforma di cemento completamente circondata da muraglioni. La chiamavano Gunkanjima, la nave corazzata, per via del suo profilo se la vedevi dal mare. Era così da quando avevano trovato il carbone, avevano iniziato a scavare e a portarci gente.

La miniera si raggiungeva con dei montacarichi che s'inabissavano in una rete di cunicoli, fino ai giacimenti. I minatori stavano in ginocchio, curvi al rischio continuo dell'accumulo di gas o di un collasso delle pareti. Ogni giorno scendevano chiedendosi se sarebbero tornati in superficie e chi moriva veniva subito sostituito.

Il nostro compito era far sì che nessuno alzasse la testa e il modo migliore per guardarci le spalle era di colpire per primi. Li colpivamo se protestavano. Li colpivamo se parlavano. Li colpivamo se provavano a riposarsi. Non eravamo armati, ma avevamo i bastoni, e avevamo vent'anni. Quanti di loro si sono suicidati. Annegati nella folle illusione di raggiungere la libertà a nuoto. E chi non si suicidava moriva lo stesso, di fame, di indigenza e delle infezioni che corrodevano i corpi.

Era comunque dura per tutti. Se non arrivavano i rifornimenti si moriva di fame e durante i tifoni d'estate nessuna nave voleva avvicinarsi, e così perdevamo ogni contatto. Ai minatori davano fagioli, riso e qualche sardina. Noi, che mangiavamo alla mensa, li guardavamo rimpicciolirsi, giorno dopo giorno, prosciugati dalla diarrea.

Nel 1959 eravamo più di cinquemila su una superficie di poco più di sette ettari: avevamo stabilito il record mondiale di densità di abitanti. In compenso non c'era neanche un albero. Solo il blu del mare, il grigio del cemento e il nero del carbone.

L'isola era una piccola metropoli con decine di palazzi-alveare in cemento armato ammassati l'uno sull'altro. C'erano una palestra, un ristorante e un ospedale. C'era il tempio ma non il cimitero: i morti venivano cremati e trasportati altrove. Eravamo suddivisi in caste: da una parte i minatori non sposati, dall'altra quelli sposati e con famiglia, e infine dirigenti e insegnanti, gli unici ad avere cucina e bagno privati.

## Gunkanjima

Noi invece, tutti giovani e celibi, stavamo nelle camerate della caserma, avevamo il nostro bar e un posto per comprare giornali e sigarette.

E poi c'erano i bambini, tanti da riempire due scuole. Dalla finestra li vedevo nel cortile, in fila, i capelli mossi dal vento. Come soldatini in uniforme stavano fermi fino al fischio, fino all'ordine della voce megafonata che rimbalzava sui casermoni di cemento e raggiungeva le loro orecchie. Di corsa si disponevano sulle linee di gesso tracciate per terra. Formavano ideogrammi e parole giganti: coraggio, rispetto, disciplina. Composizioni che dalla loro prospettiva rimanevano incomprensibili. Solo dall'alto si sarebbero potute leggere, ma non c'era nessuno in alto: eravamo tutti schiacciati contro il cemento.

Poi il tempo del carbone è finito, e con lui ogni cosa.

Li abbiamo imbarcati tutti, a gruppi di cinquanta. C'è stata una cerimonia in palestra, gli alunni delle scuole hanno cantato e poi ci siamo ritrovati al tempio. Pioveva una pioggia fine e si fece tutto alla svelta. Una valigia per famiglia, una sola, di più non era consentito portare. Bisognava dimenticarsi dell'isola. Il carbone non serviva più. C'era il boom economico e c'era il petrolio.

Noi l'abbiamo lasciata per ultimi: smesse le uniformi, abbiamo aggiunto i nostri al cimitero di ricordi, di oggetti abbandonati e sparpagliati alla rinfusa. Poi siamo tornati sulla grande isola. Io ho continuato a fare la guardia di sicurezza e per alcuni anni ho provato ad avere una vita normale, tutti ci stavamo provando. Mi sono anche sposato, ma di notte avevo gli incubi e tenevo un bastone di fianco al letto e alla fine un giudice mi ha allontanato dalla mia famiglia. In quegli anni tutto mi sembrava inutile. Mi sentivo svuotato di quel niente che avevo, ma è proprio allora che ho trovato un articolo di giornale che parlava dell'isola, della

grande corazzata nell'oceano. Qualcuno aveva iniziato a tornarci. Lessi che organizzavano delle visite guidate, ci andavano a fare le foto. Ho trovato quel po' di forza necessaria per informarmi e alla fine ce l'ho fatta. Il giorno prima volevo morire, il giorno dopo l'isola mi richiamava a sé.

Erano trent'anni che non ci mettevo piede e la sovrapposizione dei ricordi con ciò che avevo davanti agli occhi mi attorcigliava lo stomaco. Respiravo ma non c'erano più odori. Gli oggetti erano smunti, slavati, bruciati dal vento e dal sale. Erano opachi, strappati, arrugginiti. Erano morti. Solo cumuli di detriti e scheletri di palazzi. Solo il vento che respira sull'erba fra le crepe del cemento e sbandiera le porte di carta lacerata. L'isola si stava riposando, finalmente in pace.

Ma può essere che non fosse affatto così. Guardando quello che c'eravamo lasciati dietro, trent'anni prima, ho pensato che forse l'isola non si era addormentata, al contrario, con l'assenza dell'uomo, aveva iniziato a svegliarsi. Senza il formicolio della gente stava tornando al suo stato naturale. E gli oggetti giacevano dimenticati da ogni parte, senza criterio, senza un ordine di importanza. Tutto assumeva lo stesso valore perché non c'era più l'uomo ad assegnargliene uno. Essere abbandonati, per quegli oggetti, voleva dire essere liberi.

Erano trent'anni che non mettevo piede sull'isola, erano trent'anni che *nessuno* ci aveva più messo piede. E ora invece ci vengono i turisti a frotte. Ho perso la cognizione del tempo e so che presto morirò. Il mio corpo ogni giorno si fa più secco, il sole e il vento salato lo stanno prosciugando, la pelle aderente alle ossa. E ogni volta che racconto questa storia la mia voce si perde. La ripeto ogni notte, cercando di dare parole alla follia, ma i turisti invece guardano me, fissano il mio dito rinsecchito che indica i falansteri, come in quella storia del dito e della luna. Questa gente non sa niente dell'isola, né mai potrà saperlo.

## Gunkanjima

Signori, da questa parte.

Biglietti, prego.

Tremila yen.

E attenzione a dove mettete i piedi.

Editing di Raffaella Lops





Domitilla Pirro

Sote' – 9 settembre 2011

E dalla cassa sotto al palco colano The Boys e io ho finito la doppio malto e fuori Roma sbocca, e non so più se è il sale delle noccioline o quello che vai dicendo, che è santo e buono e giusto e pare vero, pare tuo, ma mi ciuccio via le dita come l'anima tua dal cazzo. Era due anni fa. Io me lo ricordo il sapore, Sote'. Soter salvatore Soter liberante liberato Soter che minchia di nome che c'hai. Fossero stati meno bigotti quei rompipalle dei tuoi, a quest'ora ti potevo chiamare Turi senza farti incazzare. Ma pure il nome speciale ci dovevi avere. Mi piaci ancora che mi stracci la pancia, Sote'. E a me stasera Federica mi sta sul cazzo. Al Circolo con te ci volevo venire da sola, ma ce la dobbiamo portare dietro per forza ché guarda come la guardi, porco. Pezzo di merda Soter. Amaramaro Soter. Tre lettere e penso a sot-tomessa, sot-toposta, sot-t'antreno dite a Roma voi cugghiuni. Ci sono rimasta sotto, io, Soter. Ti reggo ancora il gioco perché a fare la farsa da amica migliore imparo da anni: come con Michi Liodice all'oratorio, che lui stava in classe con Diego fraterno e certe volte studiavamo tutti assieme in cameretta, e io pesavo quasi uguale a mo' ma lo guardavo lo stesso com'a ccristu. E a me lui non mi cacava proprio ma giocava a basket che pareva infinito, saltava fino dentro il canestro saltava. E io sempre appresso a lui, zitta e babba, chiatta sfonnata, che era già il periodo che mi sgherzavano tutti, che ero già *lacapodòglia* ero.

E uguale te, se non abbocco o fingo, non richiami, e mi servi da sfiatare, pure se mi strizzi l'occhio adessoorastanotte mentre Fede ti si sfrega addosso e io vi guardo dondolando su *Rue Morgue*. Ma quando ci hai invitate, oggi dopopranzo, cazzo facevo dicevo di no? *Va te faire enculer*,

canto, le so tutte a memoria. Guarda come ride Fede minchiona, che ha capito quanto mi rode. Guarda come la guardi tu, malecarne. Lo so come lo fate. Ormai s'è imparata tutte le parole magiche la fessa, ma ai colleghi suoi dell'uni mica ci presenta. Viene a fare la freak di notte, mi frega il tascabile di Prévert pure se non ci capisce un'amata minchia così con te può darsi un tono. Si comincia a fare un nome dentro al baraccone. Lo so. Ma per quello non mi incazzo. È per te. È sempre per te Sote'. *Esse esse ci, sanosicuroconsensuale* ripeteva prima al cell., dovevi sentirla 'sto pomeriggio che cercava di convincere l'altra 'ndrocchia dell'amica sua a beccarci tutti insieme al Pigneto. E invece no, quella si caca sotto. Allora stanotte le basto io che le conviene pure, che a latu a mmia c'ha il gioco facile, sicca sicca pare. Però prima tu mi hai guardata più in basso, Sote'. T'ho visto. È che prima di uscire ho ripassato il rossetto color sargeniscu: tu dici cocomero, io penso che pensi alla pancia invece no. Mi ricordo ti piaceva la bocca. Questa bocca. La volevi tanto, per prima; l'hai voluta due volte. Stasera di nuovo, magari. Pure se adesso c'è lei.

Fede c'ha il culo metà del mio, le braccia un quarto le guance di meno. Ma niente minne. Che se lo strizzo 'sto corpetto c'è chi ride, chi mi fissa, io non ho pazienza pensavo ma invece. Mi si vede tutto, poi ho il collare novo che avevamo ordinato insieme. Ancora mi piace vederti negli occhi il guinzaglio. Ma è tardi. Perché stasera ride a ogni minchiata che vomiti, Fede parieddra Fede porella Fede 'ntuppata; e poi mi ha detto tutto, è da un po' che le insegni, a me non mi vuoi più, forse non mi volevi manco allora. E a me viene fame solo a vederti.

'ste noccioline bruciano le dita, c'è il sale che è finito nel taglio sull'indice, mangio pure la pelle, con la lingua tiro e tiro ma pizzica di più. E adesso dal palco rimbomba *Sick on you* e tu stecchi non sai quanto ma ci provi lo stesso, e allora io alzo la voce perché mi dà sempre fastidio sentirti stonare, e schizzo su *I ain't sadistic / masochistic / you and me are through*, ma va càcati canzone di merda, rido per non urlare e alzo la Sony davanti alla faccia, da dietro l'obiettivo siete beddrazzi, 'nculu tie e iddra. Ma tu te la ricordi la serata al Pop-porn, Sote'? Che c'era l'esibizione di Davide, e il masterone colla boccia aveva fatto fare a Manu una grezza coi ragazzetti di Roma Tre che filmavano; che lei teneva l'ishinawa sotto al top e lui aveva fatto una battuta di merda, e poi li avevano

messi su Youtube e lei a momenti ci perde il lavoro, ch  stavano tutti vestiti Esse Emme. E tu quella volta invece mi hai portata a bere, mi hai parlato del *Canto della perla*, mi hai spiegato la luce del Tevere alle tre di notte, che mi pareva non fosse mai esistita, prima di te. Volevo che venissi a dormirmi sopra. Volevo sapere che maschera porti te' mmane 'mprima, colle mutande gi  gonfie mentre sbadigli a met . Volevo vederti ridere all'impruisu perch  tengo la punta della lingua ammezzo ai denti mentre ti guardo preparare le corde. Volevo diventarti rossa cruda davanti. Invece ancora no. Quella volta no.

Ma ti ricordi la sera a Prati, Sote', quando vanno tutti in panico ch  la bondagetta di Stefano a momenti schioppa, e tu invece te ne fotti e mi tiri via di forza, e poi ci   preso a ridere e poi c'era il Matusalem e il festino dimmerda coi burini di Assosex, finch  siamo inciampati a Fidene da me con la scusa della ciucca. C'era luce dappertutto. Le lampadine dell'Ikea sopra al letto *sono serpi epilettiche*. L'hai detto tu. Poi hai detto che   arabo, Mul , il tuo cognome, *vuol dire maestro, sarebbe il mullah*. E io ti ho guardato un po' zitta con le nocche 'mbucca e ho detto *allora m'insegni*, e tu m'hai stretto il collo. Stretto forte con la mano. Come il suo adesso. Troia Federica. Ti prego lasciala. Non ballate cos  mi spaccate la gola.

*Andiamo fuori che ho da fumare* vengo a schiodarvi per non morire; e tu appresso a me finalmente, col rum in una mano e l'altra in tasca ai jeans della zoccola 'mmalurata. Usciamo mentre Matt Dangerfield attacca *You can't hurt a memory*, la pi  bella quella vera quella adatta 'tacci sua; ma io non ne posso pi , me la perdo fazza Diu, lo so che parte viene adesso. Adesso   quando ve ne andate, Sote', *when you find a substitute / someone who can step in my shoes*. Adesso il tempo di una canna e ti si carica, la puttana. Mentre ti guardo dalla rabbia mi si chiudono i polmoni.   il corsetto. Manca l'aria e siamo fuori, tra i tavoli. Rialzo la Sony. La fazza d'iddra si spacca s'allarga e dice *Vi porto in un posto vi va? Tutti insieme? Cazzo dice 'a recuttara*. Io volevo solo te. Volevo ci spartissimo i caff  dopo le birre, e i codini dei cornetti la mattina alle cinque sul Lungotevere, da quello che li fa bollenti morbidi vicino alla Bocca della Verit , quando la fila la fai in mezzo ai rimmel scolati e ai jeans col fondo sporco un po' di piscio un po' di fango. Invece no. Adesso c'  lei. Allora andiamo. Chi guida? Guidi tu. Maestro tu.

## Domitilla Pirro

Io vi guardo dal sedile dietro, ne accendo un'altra e aspetto. Il finestrino è un pozzo nero; la Salaria un laccio teso, lunghissimo. Il bivio sul raccordo lo manchiamo, non capisco. Di là si gira per casa mia ma tu vai dritto, davvero mi portate con voi davvero. Non ci credo che Fede mi fa 'sto regalo. Stronza che sono. Mi scoppia il core adesso. Eri mio tu. Maestro tu. Nostro tu. *Parcheggia qui*. Scendiamo dall'auto. *Qui* è dove lavora Fede, fa l'usciera all'Enav mica il colsenter comu a mmia. È dove venite voi di notte. Lei me l'ha raccontata subito, Sote', già a luglio. Quando la odiavo di meno. Quando lei era me e io lei. Non ci credo che mi fa 'stu dunu.

Tu a quest'ora hai gli occhi che sanno, quelli di quando vuoi e non vuoi, quelli di quando ti scordi come mi chiamo e mi fai solo *Bimba hai visto? Sei contenta?* e io m'ammazzerei dalla felicità. E mentre apri il portabagagli e esci le corde abbraccio Fede stritta stritta, *Grazie Suby, ma perché*. Lei ride solo, mi bacia il naso, mi tira sotto alla sbarra dintra 'u garage. Nascoste dietro la porta sul fondo, abbassiamo la testa tra i tubi e le caldaie. Il metallo è friddu iazzu. Poi arrivi te.

Editing di Matteo Alfonsi

## Orso Jacopo Tosco

### La farcitura

Crolla la pioggia e il vento fa un suono di topi e ferro.

L'acqua che scende si raccoglie nel centro del tetto, tagliato da una crepa. Andrà tutto bene: il tetto è solido, il cielo continuerà a cadere e Mr Brody non mi troverà.

Mi chiamo Matilde e mia madre è un pandoro.

Non sono abituata a stare seduta sul tetto, ma sono abituata alla pioggia.

Da un anno e mezzo viviamo a Londra, che per chi non lo sapesse è la fabbrica di pioggia più grande del mondo.

È qui che tutta la pioggia viene prodotta e sperimentata e ce ne sono di molti tipi.

La pioggia a binario di treno, dritta, scema, che si lascia sconfiggere dagli ombrelli e forse le piace pure.

La pioggia a imitazione di nuvola, leggera come zucchero, tutta mossa dal vento, sbadata e sbandante, sembra poco o niente ma è invincibile.

Poi c'è la pioggia orizzontale che serve a ricordare a tutti i passeggiatori di Londra che oltre i palazzi e le strade e i pali della luce c'è comunque un orizzonte, e che l'orizzonte è fatto a forma di pioggia orizzontale ma bagna meno perché è sempre lontano.

Quando un certo tipo di pioggia ha avuto successo a Londra allora la si manda in giro per il mondo.

Per capire se la pioggia di quel certo giorno è piaciuta, basta sommare il numero di volte in cui la gente alza la faccia al cielo e dice "fuck", che è una parola inventata a questo proposito.

Le molte telecamere aggrappate agli angoli delle case servono appunto

a calcolare il numero dei fuck, e non a caso si chiamano Cctv, cioè camere che contano tutte le volte.

Mia madre e i suoi amici le maledicono, perché loro sono pandori, e i pandori odiano le fotografie. Secondo loro dietro le fotografie c'è sempre la polizia, e la polizia, da quel che ho imparato in questi otto anni di vita, lavora principalmente per impedire ai pandori come mia madre di ottenere la farcitura. Io penso che Mr Brody sia anche peggio della polizia, perché Mr Brody sa dove abitiamo, e può venire a rapirmi in qualsiasi momento. Gli ultimi giorni li ho dedicati a questa paura di essere rapita, e ogni rumore mi obbligava a trattenere il fiato e a fissare la porta, la grande porta che ci divide dalla polizia, dalla pioggia e da Mr Brody.

Vicino alla porta, a destra e a sinistra, ci sono due file di piccoli ganci, mia madre mi ha spiegato che sono attaccapanni, che servono ad appendere i cappotti. Io le ho detto che secondo me sono troppi, che anche in tutta la vita non avremo mai abbastanza cappotti, ma lei mi ha spiegato che la nostra casa è una vecchia scuola andata a male. Chiunque l'abbia costruita ha dimenticato di metterci il riscaldamento, e secondo me è per questo che come scuola è andata a male.

Mia madre dice che viviamo nella scuola abbandonata perché è un dovere morale riprenderci ciò che non viene utilizzato. Quando vivevamo a Milano, ogni mese una vecchia signora passava a prendere dei soldi da mia madre, era l'Affitto. La vecchia mia madre la chiamava l'arpia, e l'Affitto lo considerava una rapina legalizzata. Adesso basta arpie e rapine, ci riprendiamo ciò che è nostro: una scuola fredda come un ghiacciolo, ma senza pagare nessun Affitto.

Che poi non è del tutto vero. Perché per colpa del freddo dobbiamo sempre aumentare il numero dei maglioni di lana e dei tè nelle tazze per scaldarci le mani. Ho provato a spiegarlo a mia madre, ma lei ha reagito facendo un gesto duro con la mano, da karateka, come per dire: io i tuoi ragionamenti li taglio col polso. Allora ho infilato la testa nel maglione, perché quella è la difesa delle tartarughe e le tartarughe sono sempre vecchie e intelligenti e io mi fido.

Bisogna avere pazienza. Specialmente con mia madre e i suoi amici e specialmente adesso, che sono tutti arrabbiati con me, per via di Mr Brody. Dicono che l'ho fatta grossa.

Ho dimenticato la regola principale dei pandori vuoti: mai parlare della farcitura. La gente dispone infatti di grandi riserve di razzismo a questo proposito, e la gente è formata perlopiù dalla scuola, dalla polizia e da Mr Brody. A quanto mi hanno detto, non è mai stato bambino: è nato già con la barba e gli occhiali, la giacca con le caramelle nelle tasche e una gran voglia di sapere se mia madre è farcita oppure no, se in casa litigano e usano siringhe. Io non lo capisco: in quale casa non capita nessuna di queste cose? Ho provato a domandarglielo.

Mia madre mi ha poi spiegato che se io parlo della farcitura Mr Brody verrà a rapirmi e finirò in un posto triste e immenso, popolato di bambini che hanno parlato di urla e farciture e che per questo dormono soli.

Questa è la soluzione di Mr Brody quando l'amore si inceppa.

Io preferisco quando l'amore funziona.

Ma non è un problema, perché quando Mr Brody arriverà alla scuola per rapirmi, non mi troverà. Troverà mia madre, e magari parleranno fra di loro, magari faranno pace.

Però è difficile, perché mia madre lo chiama l'infame o l'infamone, e quando parla di lui nomina sempre anche Dio e la Madonna, che per lei è un modo per scrivere il punto esclamativo con la voce. E mia madre è una che il punto esclamativo con la voce lo usa spesso, perché è generosa con la rabbia. Ma non quando è farcita. Quando è farcita mia madre resta beata come chi fa un bel sogno. Nemmeno i suoi amici parlano dopo la farcitura. Al limite fanno dei versi di bava, o come una piccola tosse.

Io in quei momenti la scuso di tante cose, delle ore in cui si dimentica di me, della rabbia che spruzza fuori dalla sua voce quando la farcitura non arriva. La scuso perché mi pare tanto bella, e una cosa bella non la si può odiare, al massimo la si può guardare con un po' di tristezza. Anche gli altri pandori sono più belli dopo che hanno finito di farcirsi, e io gli cammino in mezzo. Ma loro non mi vedono, perché di solito hanno gli occhi chiusi, o anche se mi vedono mi chiamano con nomi sbagliati e quindi è come se non mi vedessero.

Mi piace guardarli e sapere che loro sognano di essere dei pandori per sempre farciti e sono felici. Perché nei loro sogni la polizia non fa le foto, le vecchie scuole hanno tutte il riscaldamento e la farcitura è facile

da trovare e costa meno cara, non esistono i Mr Brody e forse non c'è nemmeno bisogno di farcirsi, perché qualsiasi pandoro va bene, tradizionale e non.

Secondo me in quei sogni ci sono anche le tartarughe che si complimentano con me per come infilo la testa dentro il maglione, quando mia madre ritorna indietro dal sogno arrabbiata perché si rende conto che la sua pelle di pandoro ha fatto scappare la farcitura un'altra volta, e ne servirà dell'altra per tornare a essere felice, e poi piange come se tutto fosse sbagliato e rotto, e piango anch'io, come piango adesso perché il tetto è un buon nascondiglio e Mr Brody non mi troverà, lo so, però forse neanche mia madre mi troverà, anche se lei mi conosce, perché come ti conosce la mamma non ti conosce nessuno, piccola mia.

La pioggia continua a cadere, la crepa del tetto è una specie di lago. Guardo in basso, le strade non si vedono più, sotto l'acqua. Meno male che ci sono le grate, sui marciapiedi: nessuno ci fa caso ma sono loro che bloccano la spazzatura e le foglie e fanno passare soltanto l'acqua, e così il mondo non si inceppa, sopravvive, scorre.

Mr Brody non mi troverà, e mia mamma arriverà tra poco, mi metterà una mano sopra la testa, come un cappello con le dita, mi parlerà con la voce che usava per convincermi a fidarmi del buio e mi dirà che non devo avere paura, che le cose non vanno male e che il suo amore è come quella grata, che fa passare la pioggia e blocca tutto il resto con il suo corpo bucherellato. Ma io non piango davvero, mamma, ho già smesso, resto tranquilla e aspetto. Perché so che a volte la spazzatura è magra come la pioggia e riesce a passare e rischia di tappare tutto e allagare tutto, la pioggia smette di scorrere e ristagna, il mondo marcisce, ma non importa. La grata ci ha provato, davvero, con tutte le sue forze, e questo è il punto, secondo me: la dolcezza del tentativo.

Editing di Dario Rossi



Oblique Studio desidera ringraziare, in ordine sparso: Voland, Elliot, 66thand2nd, CartaCanta, nottetempo, Alessandra Penna, Raffaella Lops, Dario Rossi, Linda Fava, Matteo Alfonsi, Stefano Gallerani, Daniela Di Sora, Giorgio Manacorda, Loretta Santini, Chiara Valerio, Chiara Partisani, Giovanni Previdi, Isabella Ferretti, Tommaso Cenci, Francesco Longo, Alberto Sebastiani, Jean Talon, Alessandro Beretta, Martino Gozzi, Bernardino Sassoli de' Bianchi, Carla Fiorentino, Andrea Caterini, Guilherme von Zastrow, Pier Paolo Di Mino, Raffaella De Santis, Kathrine Budani, Lavinia Messina, Roberta De Marchis, Serena Talento, Francesca Lenti, Marisa Di Donato, Guendalina Banci, Marta Casini, Valentina Di Biase, Veronica Giuffr , Vittoria Mainoldi, Guglielmo Betti, Le Mura, Galleria Ono, Les Flaneurs, e Maurizio Ceccato per il logo della manifestazione.

